



EDMONDO DE AMICIS
ALBERTO

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: De Amicis, Edmondo

Titolo: Alberto / Edmondo De Amicis.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,
Serie 1, v. 19 (1872) pp. 104-146

Versione del testo: 1.0 del 5 febbraio 2022

Versione epub di: Stefano D'Urso

Edmondo De Amicis

Alberto

I.

Era bello a vedersi il giardino della piazza d'Azeglio la sera d'una giornata di primavera, due anni fa, quando Firenze era ancora capitale. Vi convenivano centinaia di fanciulli, molti di famiglie fiorentine, la più parte di famiglie d'impiegati d'ogni provincia; era il ritrovo delle Italiane e degl'Italiani più piccini e più belli che avevano attirato in quella città il Parlamento, i Ministeri, e l'altre istituzioni dello Stato; il fiore dell'innocenza e della gaiezza della Capitale. Le madri, le governanti, le bambinaie stavan sedute sulle panche a destra e a sinistra dei viali; i bambini correvano in mezzo; nel centro del giardino sonava la banda. Fino all'imbrunire era un movimento e un gridio continuo. Frotte di ragazzi uscivano di dietro ai cespugli, si sparpagliavano ridendo, s'inseguivano e ridevano, correvano a giri e rigiri come le rondini, e ridevano sempre, cadevano, ridendo ancora, e si rialzavano, e ricominciavano a darsi dietro. Qua una bimba perdeva il pettine, là un'altra la pezzuola, qualcuna si fermava per farsi riabbottonare lo stivaletto. Da un lato all'altro dei viali si chiamavano ad alta voce, e in un momento si sentivano cento nomi di santi, di guerrieri, d'imperatori, di poeti: – Maria! – Ettore! – Pompeo! – Non si capivan tutti fra loro. – Cos'hai detto? –

domandava una toscana chinandosi verso una lombarda che le aveva diretto la parola passando. Formavan dei cerchi a dieci insieme tenendosi per mano, giravano e giravano, e cadevan tutti, e alle bambine più grandi si scioglievano i lunghi capelli, e le piccine piangevano. Tratto tratto, due che s'eran bisticciati andavano a chieder giustizia, seguiti da un piccolo drappello di curiosi, al tribunale di qualche mamma seduta in disparte. Altri, spossati dalla corsa, col viso infiammato, ansanti, riposavano sull'erba sin che avessero ripreso nuova lena per ritornare ai giuochi. E lontano, tra le siepi e gli alberi, si vedevano altre frotte di bambini biancheggiare un istante, poi sparire, poi riapparire; e da ogni parte si alzavano voci di gioia, di rimprovero, di meraviglia, di comando; e ad ogni passo si udivano accenti diversi che, ritornando alla memoria le diverse provincie, facevano passar dinanzi agli occhi una sequela rapidissima di visioni: il Canal grande, il Vesuvio, San Pietro, Superga. Il giardino Massimo d'Azeglio faceva esclamare, quasi con un senso novo di sorpresa e di piacere: – Oh qui si vede che l'Italia è unita davvero!

Una sera d'aprile del 1870, in una parte del giardino, dove il formicolio dei fanciulli era più fitto, stava seduto sur una panca, solo, colle braccia incrociate sul petto, un giovane sui vent'anni, decentemente vestito, d'aspetto malaticcio, che pareva che dormisse. Stava appoggiato col capo all'indietro, ed era fermo in quell'atteggiamento, come se guardasse il cielo. A un tratto, essendosi mosso leggermente per prendere una positura più comoda, gli cadde il cappello dietro la panca, e dal cappello saltò fuori non so che di forma quadrata e di color rosso, somigliante a quelle buste in cui si mettono le carte geografiche. Egli non

se n'accorse e continuò a dormire. Alcuni ragazzi, passando, urtarono coi piedi in quell'oggetto e lo spinsero cinque o sei passi più in là.

Dopo alcuni minuti il giovane si svegliò, e accortosi di avere il capo scoperto balzò in piedi e guardò intorno. Vide il cappello, lo prese, vi guardò dentro, si turbò, e cominciò a cercare attentamente intorno alla panca.

Poi si fermò, e volgendo gli occhi in giro, dimandò con voce agitata: – C'è nessuno che abbia visto qui, accanto alla panca, un oggetto rosso, grande così, di cartone? –

Due o tre donne si voltarono.

– Vorrebbero farmi la gentilezza, – soggiunse il giovane, – di domandarne ai loro bambini? –

Le donne rivolsero qualche domanda a mezza voce ai bambini che avevano intorno, e poi fecero cenno di no.

– Perdonino, – ripigliò il giovane con voce sempre più commossa, avvicinandosi alle donne; – è impossibile; l'oggetto m'è caduto di dosso un momento fa; mi facciano il piacere, domandino ancora, cerchino....

– O che s'ha a cercare? – uscì a dire in tono dispettoso una donna; – quando s'è detto no, è no; non c'è da far tanti discorsi.

– Ma lei, – esclamò allora il giovane con accento più di dolore che di stizza; – lei non sa che cosa io abbia perduto! Potrebbe essere un oggetto prezioso! Potrebbe.... No, si fermino, – soggiunse con tono supplichevole verso due altre donne che se n'andavano, – si fermino un momento, le prego, mi aiutino,... non dimando che un momento! –

Si cominciava a radunar gente, le donne chiamarono i bambini e s'allontanarono in fretta.

Il giovane gridò ancora una volta: – Un momento! Mi facciano questo favore! – Poi riprese a cercare qua e là, quasi correndo, e brontolando non so che a mezza voce.

– Ha perso dei denari? – gli domandò un tale.

– No! – rispose, continuando a girare sempre più in fretta.

– Ha perso un anello? – domandò un altro.

– No! –

La gente s'allontanò a poco a poco.

Stanco di cercare inutilmente, il giovane si rimise a sedere prendendosi il capo tra le mani e scotendolo in atto sconsolato.

Era già quasi buio, il giardino deserto e silenzioso; non si udivano che le voci lontane degli ultimi bambini che andavan via.

– Senti, – diceva al suo compagno un monello ch'era rimasto ad osservare il giovane di dietro alla cancellata del giardino, – piange. –

Udì queste parole un signore che passava, guardò dentro il giardino, entrò, e s'avvicinò alla panca.

– Che cos'ha? – domandò al giovane.

Questi non rispose.

– Posso far qualche cosa per lei? – ridimandò l'altro. – Non si addolori così.... Mi dica che cos'ha; non glielo domando mica per semplice curiosità....

– Grazie, – rispose il giovane coll'accento di chi vuol terminare un discorso.

– Mi dispiace, – ripigliò il signore, – di non ispirarle confidenza. In ogni caso, qui c'è il mio indirizzo. Si faccia coraggio. –

Ciò detto se n'andò. Il giovane guardò intorno a sè e vide un biglietto di visita sulla panca; se lo mise in tasca, e riprese l'atteggiamento di prima.

In quel punto s'udirono i suoni dell'orchestra fragorosa del teatro Principe Umberto.

II.

Vi sono in tutte le grandi città certe trattorie a terreno, composte d'una sala e d'una cucina, con un avviso sulla porta che dice: *pensione a quaranta lire il mese*. Si somiglian tutte: la sala è lunga e stretta; in una parete si vede il busto del Re; in un canto un padrone di cattivo umore, e in giro due o tre camerieri coi panni sudici e coi capelli scarmigliati, che servono di mala grazia. Gli avventori son quasi tutti giovani che divorano per lo più in silenzio, e senza guardare intorno, la loro meschina porzione. Non sono poveri, non sono operai, non sono studenti, non sono impiegati: chi sono? È difficile determinare la classe cui appartengono; son gente che vive alla giornata, sparsi pei fondachi, per gli uffici dei giornali, pei ministeri; e che ogni tanto, man mano che l'occasione del lavoro manca da una parte e si presenta dall'altra, mutan posto, occupazioni e nome; oggi cronisti di giornali, domani revisori di conti, un altro giorno scrivani straordinarii. Dormono in una cameretta al quarto piano, hanno una gran cura del loro vestito, fumano un sigaro al giorno, e vanno raramente al teatro. Alcuni hanno i capelli lunghi; molti, l'inverno, son senza pastrano, ma portano intorno al collo una sciarpa di lana, o uno scialle vecchio; spesso s'incontrano fuor di città, in qualche strada deserta,

soli. Ve n'è degli scioperati; ma molti pure che risparmiano dieci lire sulle cento che guadagnano al mese, e le mandano a casa, o le serbano. In generale sono i primi a levare di mezzo alla strada un ragazzo quando sopraggiunge una carrozza, o a rialzare un vecchio caduto in terra, o a separare due monelli che si picchiano. Alcuni hanno sul viso un'espressione costante di tristezza, e guardan la gente in un modo che par che rinfacci o rimproveri qualcosa; altri invece hanno una fisionomia che esprime serenità, pace, sensi miti e benevoli; tutti poi, o quasi tutti, mostrano di tempo in tempo qualche viva allegrezza, di cui può esser cagione una lettera d'un parente lontano, o una buona parola d'un capo d'ufficio, o l'aver trovato una camera che costi cinque lire di meno al mese. Vi sono caratteri ammirabili fra questa classe di giovani; cuori eletti, vite nobilissime, piene di sacrifici e di dolori terribili, sopportati senza lamento, e in segreto.

III.

Il giovane del giardino d'Azeglio era di questi. Si trovava da pochi mesi in Firenze, impiegato come scrivano nello studio d'un avvocato, che gli dava novanta lire al mese. La sua città nativa era Palermo, dove aveva fatto i primi studi, e perduto in tenera età il padre e la madre. Di parenti non gli era rimasto che uno zio, il quale l'aveva raccolto e mantenuto a malincuore per alcuni anni, ma poi gli fece intendere poco amorevolmente che in casa sua c'era una persona a carico. Allora il giovane, sollecitato da un amico di Firenze a venire in cerca d'un impiego nel gran mare della Capitale, se n'era partito da Palermo con qualche centinaio di lire, e grandi

speranze. Ma giunto in riva all'Arno, dopo molto scendere e salire per l'altrui scale, aveva dovuto dare un addio alle speranze, e contentarsi di campare copiando. L'amico aveva fatto ritorno in Sicilia dopo poche settimane, e il povero scrivano era rimasto solo nella città sconosciuta.

Toccava appena i vent'anni, ma ne dimostrava assai di più, come tutti quelli che han cominciato per tempo a faticare per vivere. Aveva l'intelligenza aperta e pronta, nè mancava d'una certa cultura, benchè fosse stato costretto a lasciar le scuole quando appunto cominciava a capire e a studiare. Gli era rimasto in capo quello che rimane generalmente a coloro, pei quali il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza segna l'intero abbandono dei libri per le faccende; qualche data storica, qualche verso di Dante, e i nomi degli scrittori contemporanei più popolari. Ma era fornito di quell'accorgimento modesto e guardingo, comune a pochi, col quale, non oltrepassando mai i confini del proprio sapere, si riesce a tenerli sempre celati; e si può parlare di ogni cosa, senza dir mai uno sproposito, o si sa tacerne in maniera, che non ne paia vergognosa l'ignoranza.

Le sue novanta lire al mese gli bastavano; con quaranta mangiava in una piccola trattoria, con diciotto aveva trovato una cameretta al quarto piano, in una via appartata, in casa d'una povera famiglia, che viveva d'una piccola pensione e dei pochi quattrini della dozzina. Questa famiglia era composta d'una vecchia, vedova d'un impiegato fiorentino, quasi sempre malata; e d'una ragazza di diciott'anni, che non faceva altro che assister sua madre.

Questa aveva fatto qualche difficoltà a ricevere in casa il nuovo inquilino; e perchè non c'eran mai stati che dei

vecchi, coi quali poteva parlare dei suoi malanni, ed anco averne qualche aiuto, quando occorreva, più che di parole; e perchè, d'altra parte, un giovane avrebbe fatto chiacchierare il vicinato, e dato a lei la noia di dover tenere gli occhi aperti. Ma questi, fin dalla prima volta che l'aveva visto, le era parso così quieto, così raccolto, così pari pari, che s'era indotta, dopo un po' di esitazione, a dargli la camera. La figliuola, dal canto suo, non aveva fatto nessuna istanza, nè mostrato desiderio ch'egli entrasse in casa a preferenza d'un altro; ed anche per questo ella aveva acconsentito.

– Non ha di passabile che gli occhi, – aveva detto la figliuola il giorno della sua entrata in casa.

Era un inquilino che dava poca noia. Tornava verso le nove della sera, dava la buona notte, e andava a letto subito; la mattina, al levar del sole, era già fuori. Così entrando come uscendo non faceva il più piccolo rumore; si sentiva appena il suo passo; la sua voce mai. Nella sua camera, quando la madre e la figliuola andavano per rifare il letto, ogni cosa era al suo posto come l'avevan lasciata il giorno prima; pareva che non ci fosse stato nessuno. I mobili erano spolverati, i panni spazzolati e piegati; alle donne non restava quasi nulla da fare. Pochi vestiti, scarsa biancheria e di qualità infima, due o tre libri, un piccolo baule, eran tutto il suo corredo; ma ogni cosa aveva l'impronta d'una cura continua e rigorosa, d'una lotta ostinata della spazzola, del sapone e dell'ago, contro il tempo, le seggiole e i tavolini dello studio. – Povero giovane, – osservava la vecchia, – si vede che è corto a quattrini; ma che non gli manca il giudizio. – La figliuola, i primi giorni, le diceva che per essere tanto assestati a vent'anni, bisognava non aver sangue nelle vene, e che a lei gli uomini che rubavano il mestiere alle donne

non le piacevano; ma dopo aver ripetuto molte volte queste parole, una mattina aveva esclamato: – Eppure, un giovane che vive in questo modo.... bisogna che sia bono! –

Era quasi trascorso un mese dacchè il giovane era entrato in quella casa, e fra lui e le sue ospiti non eran corse altre parole che il solito buon giorno e buona notte. Una sera la madre fu presa da un accesso forte del suo male consueto, e il giovane venne pregato d'andar a chiamare il medico. Andò, tornò col medico, e, dopo che questi fu partito, restò nella camera accanto al letto della malata. La ragazza doveva scendere nella strada a pigliar certe medicine dallo speziale dirimpetto. Prima di scendere levò il lume di sulla tavola, perchè sua madre non poteva soffrire la luce, e lo pose a' piè del letto, accanto al giovane; poi s'avviò per uscire. Giunta sull'uscio, approfittò del buio che la nascondeva, per voltarsi a guardare il suo inquilino. – O chi è quello là? – domandò a se stessa sorpresa. Il lume, rischiarando di sotto in su il volto del giovane, gli dava una sfumatura di tinte e una vivezza d'espressione così nuova, che appariva quasi trasformato. – Par bello, – soggiunse la ragazza, e scese. Quando risalì, cominciò a discorrere, guardandolo. A ora tarda si separarono, ed essa ripeté tra se stessa: – Non ha proprio altro di bello che gli occhi.... e la voce. –

Così, a poco a poco, ora per effetto d'un lume posto in un certo punto, ora per la espressione insolita d'un atteggiamento, ora per il suono particolare d'una parola, il giovane si venne mutando ai suoi occhi a tal segno, che in capo a due mesi non le pareva più quel d'una volta, accolto

sulle prime con indifferenza e guardato non di rado con dispetto.

La madre di tratto in tratto cadeva ammalata, e ogni volta egli andava pel medico, e restava accanto al letto quando la figliuola doveva uscire. Così nacque fra loro una certa dimestichezza. La vecchia aveva cominciato ad aprirgli occhi; ma non vedendo assolutamente nulla che le desse motivo di tenerli aperti, li aveva richiusi. Ringraziava spesso il suo inquilino delle cure che le prestava, e ne discorreva affettuosamente colla figliuola. Finirono col far conversazione ogni sera, tutti e tre, intorno al tavolino da lavoro; la madre parlando per lo più dei pettegolezzi delle vicine, il giovane della sua Palermo, la ragazza di mille cose da nulla tanto per farsi veder sorridere e poter guardare negli occhi il suo ascoltatore, mentre egli guardava lei. Oltre gli occhi passabili e la voce bella, ella aveva scoperto il sorriso simpatico e il tratto cortese. Una gran curiosità le rimaneva: – Chi sa, – diceva, – che cosa pensi di me? –

Una sera stavano affacciati tutti e due alla finestra guardando giù. Era buio e pioveva, e non si vedeva anima viva. A un tratto balenò in fondo alla via una luce viva e tremola; eran le fiaccole della Compagnia della Misericordia. – Che serata melanconica! – mormorò la ragazza, voltando le spalle alla finestra. – È una di quelle serate che verrebbe voglia di addormentarsi e di non svegliarsi più.... Non l'ha mai provato lei questo mutamento? –

Il giovane sorrise, poi mormorò: – Lei ha ancora sua madre; come le possono venire in mente queste idee?

– E lei non l'ha più?

– Io non ho più nessuno. –

La ragazza fu scossa dall'accento di queste parole, lo guardò intenta, e disse a bassa voce: – Non lo aveva mai detto. –

Dopo un altro istante domandò: – Non ha neppur fratelli?

– No.

– Avrò degli amici in Firenze....

– Nemmeno.

– Ma come si fa a vivere senza voler bene a nessuno?

– E chi le dice ch'io non voglia bene a nessuno? –

La ragazza si scosse, lo fissò, sorrise, mosse una mano per coprirsi il volto, non potè, era imprigionata: mosse l'altra, era stretta anche quella; chinò gli occhi, li rialzò, non v'era più alcuno. Allora si guardò intorno, e giungendo le mani esclamò: – Ma è vero? – Da quel giorno, in quella casa, tutto mutò: pensieri, visi, atti, discorsi; la madre aperse una terza volta gli occhi, ma cogli occhi anche il cuore ad una speranza lontana; le conversazioni si protrassero ogni sera fino ad ora più tarda; la dimestichezza divenne intimità; e solo una volta vi fu un po' di malumore da una delle due parti. La madre propose al suo inquilino di fargli il desinare in casa: egli rifiutò; ma in capo a due giorni si ristabilì la pace.

I due giovani eran tutt'e due piccoli e bruni; egli serio, essa allegra, e più bella; l'uno si chiamava Alberto, l'altra Giulia.

IV.

Alcuni giorni prima che seguisse il caso del giardino d'Azeglio, una sera, un po' avanti l'ora solita, Alberto tornò

a casa col viso stravolto, e si chiuse nella sua camera senza dir parola. La mattina seguente si levò per tempo, e cercò d'uscire non visto; ma la ragazza, che stava sull'avviso, lo fermò in tempo, e prima con un piglio scherzoso di comando, poi con un accento commosso di preghiera, tentò di farsi dire quello che gli era accaduto. Alberto, più serio, ma anche più affettuoso dell'usato, le rispose che non gli era seguito nulla, che la sera innanzi s'era sentito un po' male, e che il riposo della notte l'aveva rimesso. Egli era ancora pallido, ed aveva gli occhi rossi: Giulia non credette. Pregò ancora, lo prese per mano, versò qualche lagrima, ma inutilmente; il giovane le strinse la mano e la guardò con tenerezza, e poi uscì senza dir parola. Da quel giorno in poi non parve più quello di prima. Anche le sue abitudini mutarono: tornava a casa ora più tardi, ora più presto del consueto, parlava più di rado; e quantunque facesse uno sforzo continuo per parere, se non allegro, tranquillo, si capiva, al solo guardarlo, che era agitato e tristo. La ragazza lo supplicava: – Parli! mi dica che cos'ha! non mi faccia soffrire! – E lui più caldamente ancora pregava Giulia che non si desse pensiero di quel suo cambiamento, che era effetto d'un malessere fisico passeggero, senza cagione e senza nome. Ma intanto ogni giorno diventava più pallido e più melanconico, e lo sforzo che faceva per sorridere e per parlare appariva sempre più evidente e più doloroso. La sera della scena del giardino tornò a casa per tempo, e Giulia lo pregò ancora, e più teneramente che mai, di parlare; egli le rispose con voce stanca e tremante: – Fra qualche giorno... oggi è impossibile; – e si chiuse nella camera, lasciando la povera ragazza desolata. La mattina dopo, prima che le donne si destassero, era già fuor di casa.

V.

La madre, benchè non avesse il capo ad altro che ai suoi malanni, s'era accorta del mutamento seguito in Alberto, e ne aveva parlato più d'una volta colla figliuola; ma non le pareva cosa da doversene gran fatto impensierire. – È una di quelle malinconie, – diceva, – a cui tutti i giovani vanno soggetti; qualche altro giorno e passerà. – Giulia però, che aveva l'occhio fine e l'affetto divinatore, non era dello stesso parere; il cuore le presagiva qualche sventura; e l'ansietà le era cresciuta a tal segno, che, sentendo di non poter più durare in quello stato, risolvette di farsi dire la verità a qualunque costo, avesse pur dovuto minacciare Alberto di togliergli il suo affetto e di staccarsi per sempre da lui.

Venne la sera. Giulia e la madre cenavano, sedute l'una di fronte all'altra, ai due lati d'un tavolino, sul quale spargeva una scarsa luce un piccolo lume a olio. La madre aveva il capo fasciato in modo che le si vedeva appena il viso, e stava tutta raggomitolata in un vecchio seggiolone, col mento sull'orlo del piatto e gli occhi socchiusi. Sull'opposta parete s'allungava l'ombra di Giulia, con due belle spalle gigantesche e una gran capigliatura disordinata che pareva la chioma d'una quercia. La stanza era quasi buia, e non vi si sentiva che il monotono tic tac dell'orologio.

A un tratto s'udì un passo su per la scala, la porta s'aperse, comparve Alberto.

– Finalmente! – esclamarono ad una voce le due donne.

Alberto sedette vicino alla tavola, Giulia lo guardò e gettò un grido:

– Dio mio! cos'ha? –

Alberto sorrise sforzatamente e rispose con dolcezza: – Nulla.

– È impossibile! Lei ha un viso smorto che fa paura! – esclamò Giulia alzandosi.

– Sarà un po' di febbre? – domandò la madre, seguitando a mangiare.

– La prego.... – mormorò Alberto, pigliando Giulia per la mano. – Si metta a sedere.... io non ho nulla.... –

Giulia sedette, ma spinse da parte il piatto e incrociò le braccia, stringendo le labbra per frenare il pianto.

– Vuol provare un dito di vino – domandò la vecchia – per vedere se le fa bene? –

Alberto ringraziò, facendo cenno che non voleva, e poi cominciò a guardar Giulia con un'espressione di tenerezza così trista, e stando in un atteggiamento che rivelava una prostrazione del corpo e dell'animo così profonda, che la ragazza non si potè più contenere, s'alzò, accese un lume, e disse risolutamente alla vecchia: – Scusa, mamma, bisogna ch'io parli un momento con Alberto. –

La madre, alzando gli occhi a fatica, guardò lei e il giovane, e disse a fior di labbra: – Malinconie; – poi soggiunse: – Badi, signor Alberto, col male non si scherza; se non si sente bene, lo dica, si manda pel medico; Giulia scende, e pel resto son qua io.

– No.... sto bene.... – rispose Alberto con un filo di voce, ed entrò nella camera colla ragazza, lasciando la porta aperta.

Appena entrato, si abbandonò sur una seggiola, e Giulia sedette davanti a lui, e presagli una mano fra le sue gli disse a bassa voce, presto:

– Mi confidi quello che ha, glielo domando per l'ultima volta; così è impossibile andare avanti.... Non mi dica che

non si sente bene, non mi basta, lo so, lo vedo da me; ma io voglio sapere perchè non sta bene, una cagione ci ha da essere, qualcosa le dev'esser seguìto; la prego, me lo dica, non mi faccia più vivere in pena, ho già sofferto abbastanza; non ha confidenza in me? e se non confida i suoi segreti alle persone che le vogliono bene, a chi li andrà a confidare? –

Alberto, per tutta risposta, le baciò la mano; essa la ritirò.

– Vuol che glielo dica – riprese a dire – che cosa le è accaduto? – L'ho indovinato. Lei ha avuto qualche grosso dispiacere allo studio. Un superiore le ha fatto un rimprovero a torto, lei s'è risentito, l'altro le ha detto qualche parola offensiva, e lei per non perdere l'impiego ha dovuto tacere, e ne ha sofferto molto; mi dica un po' che non è vero, se può? Mi sostenga un po' che non ho indovinato?

– No, – rispose con voce debole Alberto, riprendendo la mano di Giulia.

– Allora.... – questa riprese – lo so io il perchè. Il perchè è un altro. Vuole che glielo dica francamente? Lei ha giocato! – E lo guardò fisso. – Lei ha giocato, ha perduto, e adesso ha dei debiti che non sa come pagare. Mi confessi che il fatto è questo. Ma allora perchè non l'ha detto subito? Doveva capire che quel poco che possiamo far noi, per cavarla d'impiccio, siamo disposte a farlo con tutto il cuore. Per conto mio, veda, se non ci dovesse rimaner in casa altro che un pagliericcio per dormire e quattro cenci per coprirsi.... No, non sorrida, lei non si può immaginare il male che mi fa il suo sorriso; io non dico nulla che non sia pronta a fare domani, se occorre, questa sera, se lei ci vuol mettere alla

prova.... io conosco mia madre. Mi dica che ha giocato, via.

—

Alberto fece cenno di no col capo, e si coprì il viso con tutt'e due le mani.

— Ma che può esser dunque? — continuò Giulia, facendogli tirar le mani giù; — qualche promessa che ha fatto a se stesso, e che ora le rincresce di non poter mantenere? Un progetto, per esempio, che lei aveva in capo, e che per eseguirlo aspettava una promozione nel suo impiego, che so io? un avanzamento; e questo non è venuto, e lei ha perso ogni speranza? È così? Un progetto in cui entravo io, forse? Dio buono, guardi cosa mi fa dire! Ma se fosse questo, io le darei la mia parola, le giurerei qui, subito, per quello che ho di più caro al mondo, che l'affetto che ho per lei sarà sempre uguale, qualunque cosa le accada e in qualunque stato si trovi.... Lei non ha che vent'anni! C'è tanto tempo ancora! Non ci sarebbe da darsi pensiero per il tempo! —

Alberto pose una mano sulla spalla della ragazza, la guardò negli occhi, e mormorò: — Cara Giulia! se ti dicessi quello che ho.... ti affliggerei troppo! Lasciami solo, te ne prego, ti prometto che un giorno ti dirò tutto; ora non posso, non ne ho il coraggio.... —

Giulia s'alzò improvvisamente, corse alla porta, guardò nell'altra stanza: sua madre dormiva. Richiuse l'uscio, tornò, e si gettò in ginocchio dinanzi ad Alberto.

— Per l'ultima volta, — proruppe singhiozzando, — te ne scongiuro: parla! —

Alberto stette qualche momento sopra pensiero, guardandola; poi si scosse, come se si fosse risoluto a parlare; aprì la bocca....

— Dunque! — esclamò vivamente Giulia.

– Guardami.... – rispose Alberto con grande sforzo.

Giulia si fece un po' da parte perchè il lume battesse in pieno nel viso d'Alberto, lo guardò attentamente, e poi, afferrandogli tutt'e due le mani, esclamò spaventata: – Ma tu soffri molto! Tu hai bisogno del medico, Alberto! Cos'hai? Cosa ti senti? –

Alberto lasciò cadere il capo sopra una spalla di Giulia.

– Mio Dio! – disse questa tentando inutilmente di sollevarlo; – Mamma! mamma!

– No, non la chiamare, – mormorò Alberto senza alzare il capo, e mettendo le braccia intorno al collo della ragazza inginocchiata; –.... ti dico tutto.

– Presto!

– Senti, – continuò il giovane colla voce così bassa che appena si sentiva; – mi costa uno sforzo che tu non puoi immaginare.... il doverti dire.... Non mi rincresce mica per me, Giulia, ma per te.... Tu mi perdonerai.... Io credevo d'avere il coraggio.... di tacer sempre; ma il coraggio mi manca.... io tradisco tutti i miei proponimenti.... ho aspettato fino all'ultimo.... dimmi che mi perdonerai!

– Oh sì! sì! – rispose Giulia piangendo; – ma parla!

– Ebbene.... ho da dirti una cosa.... che non ti posso dire guardandoti.... appoggia la testa qui.... così....

Giulia appoggiò la testa sul petto del giovane, e questi avvicinò le labbra al suo orecchio. Stettero qualche tempo immobili in quell'atteggiamento: essa col viso rivolto in su, e gli occhi socchiusi, come se dormisse; egli col capo chino, e i capelli sparsi sulla fronte. Non si sentiva che il respiro affannoso di Giulia, e un gemito monotono della madre che dormiva nell'altra stanza. Era la prima volta che egli la

teneva fra le braccia in quel modo, e per qualche istante la dolcezza di quell'abbraccio fu in tutti e due così viva, che quasi sospese in loro il senso del diverso dolore che li agitava. Le guancie di Giulia si suffusero di rossore, e le sue labbra si composero ad un leggero sorriso; Alberto la baciò, e subito ritrasse il viso come se si fosse scottato; tornò in sè, mise un gemito tronco, e, riabbassando il capo in atto di profondo e sconsolato abbandono, mormorò nell'orecchio a Giulia: – Ho fame! –

Giulia balzò in piedi gettando un grido, e restò immobile, chinata, intenta, cogli occhi fissi in quei d'Alberto.

Questi si coprse il viso, ed esclamò con accento disperato: – Ah, non dovevo! Perdonami! perdonami! –

La ragazza gittò un altro grido acuto, straziante, cadde in ginocchio dinanzi ad Alberto, lo baciò, si rialzò, si guardò intorno, si pose le mani nei capelli, diede in uno scoppio di pianto, e gridò: – Io divento pazza! – Corse alla porta, chiamò ad alta voce: – Mamma! mamma! – Rivenne indietro e ribaciò Alberto, si slanciò nell'altra stanza singhiozzando, ritornò a passi concitati tenendo il grembiale aperto colle due mani, vacillò e cadde.

In quel punto s'affacciò sull'uscio la madre.

Alberto, pallido come un morto, cogli occhi fissi su Giulia, colle braccia penzoloni, pareva fuori di senno; Giulia stava inginocchiata, col capo abbandonato sulle ginocchia di lui, immobile. Sul pavimento, intorno a loro, erano sparsi dei pezzi di pane e delle frutta, che la ragazza s'era lasciata sfuggire cadendo.

VI.

Lo studio in cui lavorava Alberto era in una delle strade più anguste di Firenze. Vi lavoravano con lui tre o quattro giovani, tra praticanti e scrivani, coi quali aveva poca dimestichezza, perchè troppo diversi da lui di natura e di abitudini. L'avvocato, a cui apparteneva lo studio, era un uomo sulla cinquantina, d'aspetto severo, di modi tronchi e di poche parole; ma buono, si diceva, e giusto, e qualche volta anco affabile coi suoi sottoposti; a patto però che non gli contradicessero mai, che aspettassero la riparazione d'un torto, s'ei ne faceva loro qualcuno, dal suo pentimento spontaneo, senza sollecitarlo con richiami o proteste; buono e giusto, in una parola, salvo l'orgoglio e l'indole irascibile, che lo facevan più temere che amare. Nei suoi giovani, più ancora che il raccoglimento operoso e la condotta austera, gli piaceva la deferenza significata col contegno modesto e le parole ossequiose; e però non gli era mai andato molto a genio Alberto, che soleva obbedire tacendo, salutare senza sorridere, e rispettare senza inchinarsi. L'altro scrivano (eran due) era più nelle sue grazie, e a questo egli affidava di preferenza i lavori straordinari che davano qualche piccolo guadagno, oltre lo scarso assegnamento mensile. Questi era premuroso, sorridente, pieghevole; preveniva, con una rapidità mirabile, ogni suo atto; rifletteva, con la fedeltà d'uno specchio, ogni suo sorriso; ripeteva, colla costanza dell'eco, l'ultima parola d'ogni sua frase; vestiva con un certo garbo; non portava quei soprabitini e quei calzoncini slavati e spelati d'Alberto, che pareva tenessero i punti per miracolo, e rinfacciassero continuamente all'avvocato la meschinità

dello stipendio e la miseria dello stipendiato. Questi era intimamente e apertamente il prediletto; per il che Alberto lo guardava bieco non per invidia della predilezione, chè non era anima capace d'invidia, ma per l'ostentazione sciocca e maligna che quegli faceva dei suoi privilegi, con un perpetuo leggerissimo sorriso di benevolenza protettrice, più insolente che la superbia. Alberto, fuori dell'ufficio, era quasi sempre solo, o usava con gente della sua condizione; l'altro bazzicava con giovani, come suol dirsi, della buona società, e si faceva veder pei teatri. Aveva qualche anno più d'Alberto, era mingherlino, sempre vestito da zerbinotto, gaio, parolaio, seccante.

Era una mattinata piovosa degli ultimi di marzo, sette giorni prima che seguisse in casa di Giulia il fatto narrato di sopra; faceva freddo ed era stato acceso il fuoco in tutti i camminetti dello studio. Alberto scriveva in una stanza accanto a quella del principale, poco distante dall'altro scrivano, il quale si alzava di tratto in tratto per andarsi a riscaldare. All'improvviso si presentò sulla soglia del suo gabinetto l'avvocato, e col solito cipiglio accennò ad Alberto che aveva bisogno di lui. Alberto s'alzò e corse nel gabinetto. L'avvocato sedette avanti alla sua scrivania, ch'era di fronte al camminetto, e cominciò a cercare tra i suoi fogli, dicendo: – Ho da darle una cosa a copiare. – Alberto stava ritto nella posizione d'un soldato, due o tre passi discosto dalla sua seggiola. – Non c'è, – disse a un tratto l'avvocato, e, chiudendo con impeto un grosso libro di conti che gli stava dinanzi, s'alzò ed uscì. Tornò poco dopo con un foglio di carta in mano dicendo: – Eccolo, – lo porse ad Alberto, e fece un atto della mano che voleva dire: lo copi. Alberto ritornò nella sua stanza e cominciò a copiare. Dopo pochi

momenti, udì nel gabinetto dell'avvocato un rumore confuso come di libri e di fogli messi sossopra, voci d'impazienza, sbuffi, e poi silenzio. Di lì a un poco di nuovo il rumore, più forte e più accelerato di prima, e poi daccapo silenzio. Finalmente udì il suo nome. Corse nel gabinetto e si piantò come sempre a due o tre passi dal tavolino dicendo: – Ai suoi ordini. –

L'avvocato lo guardò. Alberto, non abituato allo sguardo di quell'uomo, a cui sapeva di non esser simpatico, arrossì.

– Mi dica la verità, – disse l'avvocato severamente, abbassando gli occhi sulla scrivania.

Il giovane lo guardò stupito. L'avvocato fissò lui di nuovo, corrugò le sopracciglia, parve un momento incerto, e poi ripigliò con tono risoluto:

– Mi dica la verità.... e resterà sepolta fra me e lei per sempre.

– Non intendo! – rispose il giovane sorridendo.

Ah! pur troppo, v'hanno dei momenti sfortunati in cui basta il più sfuggevole indizio a mutare un vano sospetto in una certezza profonda, risoluta, cieca, e a strapparci dal labbro una parola avventata che lacera un cuore onesto e ci prepara lunghi e dolorosi rimorsi.

L'avvocato si lasciò sfuggire una di queste parole.

– Qui – disse con vivacità – c'era un biglietto da cento lire.

– Oh! –esclamò il giovane diventando pallido, e facendo un gesto vigoroso come per respingere da sè quel sospetto.

L'avvocato lo fissò come per leggergli nell'anima.

– Signor avvocato! – gridò Alberto con una voce che non pareva più la sua – le proibisco di guardarmi in quel modo!

– Ci sono io solo, – rispose imperiosamente l'avvocato, – io solo che posso dire qui proibisco! Ed io le proibisco di rimetter più piede nel mio studio!

– Ma badi a quello che fa, in nome di Dio! – gridò Alberto con un accento tra supplichevole e disperato.

L'avvocato, fremendo, gli accennò la porta.

Erano accorsi gli altri giovani; Alberto li guardò, guardò di nuovo l'avvocato, fece uno sforzo per parlare, non potè, si diede un gran colpo sulla fronte, e fuggì a precipizio.

– Se ne vadano! – disse bruscamente il principale ai giovani; andarono. Egli rimase immobile, pallido, cogli occhi fissi sulla porta. L'ira sbollì presto, lo assalì un dubbio spaventoso, si rimise a cercare in fretta e in furia sul tavolino, sotto, intorno, tra i libri; non trovò nulla, trasse un respiro, si abbandonò sulla seggiola ansando. – Era qui – mormorò battendo la mano sul tavolino – qui, ne son certo come della mia esistenza, non mi posso essere ingannato! –

E rimase lungo tempo pensieroso.

Dopo quel giorno Alberto non ricomparve più. L'avvocato non ne fece più parola, e non ne sentì più parlare. Sicuro che nessuno avesse sentito le parole che erano state la cagione del diverbio – qui c'era un biglietto da cento lire – non rivelò questa cagione a nessuno. Ricercò il biglietto, e sempre inutilmente; perdette ogni dubbio; ebbe anzi a momenti l'intenzione di far cercare il giovane per costringerlo a confessare. Ma quando gli si presentava l'immagine di quel volto trasfigurato e pallido, e di quel

gesto imperioso, un senso di timore segreto, più forte quasi della sua certezza, lo stornava dal suo disegno.

Questa era stata la cagione del cangiamento seguito in Alberto, e di tutto quello che gli era avvenuto di poi. Non era più tornato allo studio, e non aveva più incontrato alcuno di coloro che v'appartenevano. Una sola volta gli era passato accanto il suo collega scrivano, ed egli era stato lì per fermarlo; ma quegli, avendo finto di non vederlo, Alberto aveva tirato di lungo....

Giulia seppe ogni cosa.

VII.

In quel tempo abitava in un quartierino elegante di via Santa Reparata un giovanotto napoletano venuto a Firenze a farvi studi di lingua, e a consultare documenti per un'opera di critica letteraria, a cui aveva posto mano da lungo tempo. Era in Firenze da più d'un anno e vi conosceva molta gente; ma usava con pochi e a sbalzi, secondo lo governava l'umore variabilissimo, e una passione violenta per gli studii, interrotta di quando in quando da uno slancio impetuoso verso la vita svagata. La sua casa era l'espressione fedele della sua indole e della sua vita. Molti libri, tutti in un monte sopra un tavolino, slegati, con fogli e copertine sparsi; e in cima al monte dei libri la biancheria pulita, portata un'ora innanzi dalla stiratora; e sulla biancheria un cappello a cilindro colla traccia della spazzola passata contro il verso del pelo. In una parete un gran ritratto di Ludovico Ariosto, il suo poeta prediletto; e sotto il ritratto una carta geografica, staccata da uno dei due chiodi che la tenevano, coll'estremità

inferiore immersa in un calamaio dimenticato sopra una seggiola. Sulla stufa, sui tavolini, sul letto, da per tutto, vestiti, fogli, brani di giornale, sopraccarte strappate; e un nuvolo di polvere per tutto dove si desse un soffio o si battesse la mano.

Eran l'undici della mattina d'uno dei primi giorni d'aprile, e il nostro giovane si alzava dal letto, cogli occhi gonfi, il capo pesante e la bocca amara. Guardatosi un momento nello specchio, entrò nel salotto che gli serviva di studio, buttò fuor della finestra una forcina da capelli che trovò sul pavimento, fece un lungo e sonoro sbadiglio, e si abbandonò sopra una poltrona, con una gamba sull'altra e le braccia incrociate, pensieroso. A un tratto vide una lettera sul tavolino, la prese, l'aperse, guardò la firma, e cominciò a leggere.

Le prime righe non le capì, tanto aveva la mente intorpidita dal lungo sonno. Ma a poco a poco il senso gli si fece chiaro.

«....Vediamo, – diceva la lettera; – di che si può dolere lei in questo mondo? Che cosa le manca? La salute? ne ha da sciupare. Il denaro? n'ha quanto basta. La stima pubblica? pochi alla sua età n'hanno avuta di più. Gli amici? ne ha molti e sinceri. L'ingegno? è la sua qualità più spiccata. L'amore? non ha che a cercarlo. Che le manca dunque? Vuole che io glielo dica quello che le manca? La disciplina. Lei è troppo padrone del suo tempo, per l'età che ha; è troppo libero, ha troppo pochi doveri da compiere, troppo pochi sacrifici da fare; di qui nascono le sue malinconie, le sue svogliatezze e le sue lamentazioni, che sono veri oltraggi alla Provvidenza. Me lo creda: se lei avesse, come molti altri giovani, da procacciarsi il pane lavorando, se avesse una

famiglia a cui pensare, una madre ammalata da assistere, o che so io, non le resterebbe mica il tempo per scrivere lettere come quella che ha scritto a me in un abbandono di stanco tedio leopardiano. Lei ha bisogno di disciplina, le ripeto, di freno. Intraprenda uno studio severo, faticoso, che la costringa a pensare, a star lì colla testa, come disse uno scrittore che le piace; e si faccia una legge di studiare quelle tante ore al giorno, e in quelle date ore; e vi si attenga, e si domini, e lasci da parte, almeno per qualche tempo, i libri che le accendono l'immaginazione. E sopra tutto si prefigga una norma di condotta sicura e costante; non viva così alla giornata, oggi col Musset tra mano, domani col Lamennais, la sera a crapula cogli amici, la mattina dinanzi alla porta del convento di Fiesole a meditare sulla vanità dei piaceri umani. Lavori molto e ogni giorno, e non soltanto intorno a ciò che le piace; si formi il disegno d'un'opera vasta che l'obblighi a ricerche lunghe e pazienti, e cominci subito piantando un formidabile *voglio* in mezzo all'anima, *come salda colonna adamantina*. E si persuada una volta per sempre che quel po' di felicità che si può godere in questo mondo, sta nella quiete, nell'ordine, nella sicurtà della coscienza; e che il volersi ribellare a questa legge, gli è come dibattersi in una gabbia di ferro, della quale si potranno far scricchiolare le sbarre con uno sforzo gigantesco, torcerle anche, insanguinarle; ma non uscirne mai. Non sciupi la sua salute, il suo ingegno, e codesto cuore amoroso e ardente, in una lotta inutile; si raccolga, si fortifichi, e le malinconie spariranno, e sottentrerà loro un'allegrezza operosa, che le farà parer bella la vita.»

– Una delle solite prediche, – disse il giovine buttando la lettera in un canto, e riprese l'atteggiamento pensieroso di prima. Dopo un po' si scosse, avvicinò la seggiola al tavolino, aprì un libro e cominciò a leggere. All'improvviso richiuse il libro e lo buttò nel muro; prese un foglio pieno d'appunti e lo fece in pezzi; s'alzò, e si mise a passeggiare a passi rapidi. Poi si fermò, e disse con dispetto: – Fuori dunque, topo di biblioteca! – e corse nell'altra stanza per vestirsi. In quel punto sentì picchiare all'uscio, s'infilò un vestito qualunque, e tornò nel salotto gridando: – Avanti. –

La porta s'aperse e spuntò un viso ch'egli non conosceva.

– Avanti, – ripeté in tono brusco il giovane, vedendo che lo sconosciuto esitava.

– Perdoni, – domandò questi timidamente, – è lei il signor ***? – e profferì il nome.

– Son io.

– Non mi riconosce? – mormorò umilmente il nuovo arrivato, facendosi innanzi.... – Lei ebbe la bontà di darmi il suo biglietto di visita, giorni fa, nel giardino Massimo d'Azeglio.

– Come! – esclamò con allegra sorpresa il giovane napoletano; – lei è il giovane ch'era seduto sulla panca, solo, tre sere fa?

– Quello stesso, – rispose Alberto.

Il napoletano gli porse una seggiola, lo pregò di sedere, e gli disse con accento di curiosità benevola e gaia: – Mi dirà ora che cosa le era seguito! Ma prima di tutto, a che debbo il piacere di vederla? In che la posso servire? –

Alberto esitò un istante, e poi disse in fretta arrossendo: – Avrei da farle un discorso lungo.... Prima però la debbo

pregare di perdonarmi se quella sera corrisposi così male alla sua bontà.... Non sapevo più quel che mi facessi....

– Ed io invece pregherò lei di non far complimenti e di dirmi quello che ha da dire, francamente, come a un amico.

– La ringrazio, – disse Alberto facendo l'atto di stender la mano al giovane, ma ritraendola subito; – io ebbi prima d'ora l'intenzione di venir da lei; non me n'ero mica dimenticato, glielo assicuro; ma mi mancò il coraggio, perchè.... il favore di cui avrei avuto bisogno nei giorni passati, mi sarebbe costato uno sforzo troppo grande domandarglielo.... Ora però.... È vero che forse vengo a darle una noia anche maggiore....

– Ma le ripeto che non pensi a questo, che mi consideri come un amico; – disse con vivacità il giovane, a cui la fisionomia aperta e severa di Alberto aveva ispirato fin da principio una piena fiducia.

– Ebbene, le dirò ogni cosa, – cominciò Alberto, e, detto prima il suo nome, e com'era venuto a Firenze, e come vi era vissuto fino allora, e dove stava e con chi, raccontò per filo e per segno, colla voce tremante e il viso acceso, il fatto seguitogli nello studio.

Il giovane napoletano diede segno di grande sorpresa e di sincero rincrescimento.

– Non conosco quest'avvocato, – disse poi, interrompendo Alberto che voleva continuare; – ma perchè lei non è tornato quando poteva supporre che quel signore fosse più tranquillo? Perchè non è andato almeno a vedere, o non ha almeno cercato di sapere se il biglietto fu poi ritrovato o no?

– Sarebbe stato inutile. Se l'avvocato avesse trovato il biglietto, io lo conosco, è collerico, violento, ma onesto; sicurissimamente m'avrebbe fatto cercare e chiesto scusa. Il biglietto non fu più ritrovato. Sono certo che quel signore è persuaso che l'abbia preso io, e che solamente una prova evidente e palpabile potrebbe convincerlo che s'è ingannato. Ma come dargliela questa prova? Io credo che veramente il biglietto fosse sul tavolino poco tempo prima ch'entrassi io nella stanza; sarà scivolato in mezzo ad altri fogli, e qualcuno l'avrà scoperto poi e se lo sarà tenuto; sarà caduto nel fuoco e si sarà bruciato; che vuole che io le dica? Si danno dei casi.... Che cosa avrei ottenuto andando a domandare una soddisfazione? Non c'era testimoni, egli era convinto di quello che asseriva, io non avevo amici in Firenze che potessero garantire della mia onestà; in ogni caso si sarebbe creduto a lui e non a me....

– E poi, – domandò il napoletano con affettuosa premura, – che seguì di lei?

– Poi.... – riprese Alberto abbassando la voce e facendo il viso più tristo –Eran gli ultimi giorni del mese, io non avevo ancora preso lo stipendio, non mi eran rimaste in tasca che poche lire.... Bisognava pensar subito al modo di vivere.... Mandai un dispaccio telegrafico a mio zio di Palermo, dicendogli che avevo estremo bisogno di un pronto soccorso.... Non ricevetti risposta. Cercai lavoro in parecchi ufficii, anche di giornali, che mi dessero da copiare, da tagliar notizie, da correggere stampe; ma dappertutto mi fu risposto che pel momento non avevano bisogno di nessuno e che ripassassi dopo qualche settimana. Si figuri! Io che avevo, non dico i giorni, ma le ore contate.... Se mi fosse rimasto almeno lo stipendio d'un mese, in un mese qualcosa

da fare avrei trovato; ma non avevo più che ventisette lire, e mi toccava a pagare la pigione della stanza, che solevo pagare posticipata, e piuttosto che mancare.... Sarebbe stato un levare il pane di bocca a quella povera donna e alla sua figliuola, che vivono a stecchetto, e desinano, si può dire, colle mie diciotto lire; ci pensai un momento, mi vergognai, mi parve che piuttosto sarei morto di fame, pagai anzi subito per levarmi quella tentazione. Cosa fare? Bisognava tirare a vivere il più che potevo con quelle nove lire, e intanto continuare a cercare. Ebbi un momento l'idea di ricorrere ai miei compagni, perchè non conoscevo altri; ma lei capirà che in questi casi si metton tutti dalla parte del capo, e chi sa! m'avrebbero voltato le spalle o fatto anche peggio; e poi mi ripugnava di ricomparire dinanzi a loro senza potermi giustificare.... I primi due giorni desinai alla trattoria, perchè mi spettava ancora la pensione che avevo già pagata, e poi.... Di continuare a mangiar lì a credito non c'era neanco da parlarne, perchè nelle trattorie di quella classe, dove non vanno altro che poveri diavoli e bricconi, se non si paga non danno nulla. Dunque non c'era via di mezzo, bisognava rassegnarsi. Ebbene, ora le dirò una cosa che lei stenterà a credere, ma che pure è vera. Con nove lire non potevo tirare innanzi più di sei o sette giorni mangiando pane e frutta; lo capivo bene; sapevo bene che sarebbe presto venuto il momento, in cui non avrei avuto più un soldo. Eppure, non so, non ci potevo credere; mi pareva sempre di sentirmi dentro una voce che diceva: – È impossibile! – Chi sa, dicevo, che cosa possa accadere in questo frattempo! Via via che quel giorno s'avvicinava, io sempre più speravo in qualche avvenimento imprevisto che mi venisse a togliere

da quello stato. E quando mi domandavo: – Ma quale avvenimento? – Ma mille, – mi rispondevo io da me stesso. Poteva capitare a Firenze lo zio, potevo ricevere una lettera con del denaro; potevo, dovevo trovare sicuramente qualcuno che mi facesse lavorar subito e mi pagasse giorno per giorno. Ma più cercavo e meno trovavo, e il viver così di pane e di frutta mi cominciava a far male, e quello che mi rincresceva di più, in casa s'erano accorti che qualche cosa di straordinario mi doveva essere seguito, e io non sapevo come liberarmi dalle continue domande. Cosa mi faceva soffrire quella ragazza quando veniva lì a pregare e piangere, lei non se lo può immaginare! Cento volte fui sul punto di dirle ogni cosa, ma mi trattenni; a chiunque altri l'avrei detto, a lei non potevo, mi pareva che sarei morto di vergogna. Venne finalmente il giorno in cui spesi l'ultimo soldo... Ebbene, appunto in quel giorno avevo più che mai la certezza che qualcosa mi dovesse capitare. – Patir la fame? – dicevo tra me. – Ah! ho bisogno di provarla io, per crederci! – La sera andai a casa più presto, dormii un po' agitato, ma la mattina mi svegliai pieno di speranza, e uscii prestissimo. La coscienza di non aver fatto nulla da meritare un'umiliazione e un patimento come quello che m'aspettava, mi dava una forza, un coraggio, di cui lei non si può fare un'idea; uscii, e senza quasi accorgermene mi diressi verso la stazione. Non so perchè, m'ero fitto in capo che dovesse arrivare mio zio, o un amico di Palermo. Il treno arrivò, la gente escì, e io guardai tutti, uno per uno.... Ma le dico una cosa strana! Se m'avesse scritto qualcheduno: – Arriverò il tal giorno, alla tal'ora, vienimi ad aspettare, – io non avrei aspettato con più speranza. Non vidi nessuno, tornai indietro, e cominciai ad andare e venire dalla piazza del Duomo alla

piazza della Signoria, per via Tornabuoni, per via Porta Rossa, per via Cerretani, guardando in viso tutti quelli che passavano, come se cercassi qualcuno. Venne mezzogiorno, passò l'ora della colazione, non me n'accorsi neppure. Solamente la mia immaginazione si faceva sempre più viva, e senza accorgermene affrettavo sempre più il passo, come se mi premesse d'arrivar presto a un appuntamento. Andai alla Posta, domandai se c'eran lettere, non ce n'era. Uscendo dalla Posta, mi venne un'idea: salii nella Biblioteca, chiesi un libro e mi misi a leggere. Non so come, la lettura mi assorbì tanto che mi scordai del mio stato e il tempo mi passò di volo; non avevo mai letto con tanta furia. Tutt'a un tratto sentii un rumore, guardai intorno e provai quasi un senso di spavento: la gente riponeva i libri e s'avviava verso la porta: erano le quattro sonate, presi il cappello e via. Per le strade si cominciava a vedere quel movimento solito della sera: gl'impiegati uscivano dai Ministeri, e c'era un via vai di carrozze per ogni parte. Cominciai a vedere la gente entrare nelle trattorie, e quello fu il momento più tristo; mi prese una malinconia che quasi mi sentivo voglia di piangere; era la prima volta in vita mia che non potevo desinare! Pensavo a mia madre, a Palermo, a quand'ero ragazzo, e mi pareva di non esser quella stessa persona d'una volta, che tornando dalla scuola a casa trovava sempre la tavola apparecchiata. Mi si cacciò addosso una smania, una febbre, mi misi quasi a correre, e arrivai trafelato nel giardino della piazza d'Azeglio....

– Come! Era quella sera! – gridò con voce commossa il suo intento ascoltatore; e lei non mi disse nulla?

– Il giardino era pieno di bambini allegri, e non le dico che sentimenti e che pensieri mi facesse nascere quell'allegria. Cavai di tasca il ritratto di mia madre, e lo guardai un pezzo; poi, non so perchè, lo nascosi colla sua busta nel cappello, e mi misi il cappello in capo; mi sentivo debole e stanco, volli provare a dormire, e m'addormentai. Nel sonno il cappello mi cadde, il ritratto, credo, saltò fuori, passò qualche ragazzo; in una parola, quando mi svegliai il ritratto non c'era più. Domandai, pregai le donne ch'eran là presso che interrogassero i bambini, che m'aiutassero a cercare: fu inutile, la gente se n'andò, ed io rimasi solo. Lo creda: la perdita di quel ritratto, in quel momento, nello stato in cui mi trovavo, fu un dolore inesprimibile per me, mi parve un cattivo augurio, mi sentii mancare il coraggio, m'accorsi allora per la prima volta d'essere veramente solo nel mondo, e molto disgraziato! Allora venne lei....

– Ma perchè non parlò? – ripeté il giovane con grande slancio.

– Ne ebbi la tentazione, ma mi mancò il coraggio; il solo pensare che avrei dovuto cominciare col dire: – Ho fame, – mi faceva morire la parola in bocca. Però le sue parole mi confortarono un poco. Tornai verso il centro della città: v'eran già tutti i lampioni accesi, le botteghe illuminate e le strade piene di gente. Molti uscivano dalle trattorie, allegri, col viso rosso, parlando forte. Io andavo e andavo, senza saper dove nè perchè, come in sogno. Incontrai qualcuno dei giovani che desinavano con me alla trattoria, mi salutarono ridendo, e facendomi un cenno come per dire: – Come mai non si vede più? – Uno mi domandò se volevo andare al teatro. Passeggiai fino a tardi, poi decisi di tornare a casa, col proposito di farmi animo e di dire ogni cosa alla

padrona e alla figliuola. – È necessario, – dicevo tra me. – Cosa diranno? Non lo so, diranno quello che vorranno, io non voglio morire. – Ma via via che mi avvicinavo, sentivo sempre più che non avrei ardito di parlare. Entrai, salutai, aprii la bocca per dire la prima parola, ne dissi un'altra, e addio, andai a letto. Stentai ad addormentarmi, ma poi dormii profondamente, e sognai mille cose orribili. Mi svegliai ch'era ancora buio, e nel primo momento non mi venne il pensiero dello stato in cui mi trovavo; mi colpì poi tutt'a un tratto, e balzai a sedere sul letto, spaventato. Allora feci mille progetti: andarmi a presentare al Sindaco, raccontargli la mia storia; no, meglio al Prefetto; meglio ancora andar difilato dal mio antico principale, e dirgli francamente, con quell'accento che viene dal cuore e impone di credere: – Sono innocente! – Tutto mi pareva naturale, facile; mi prese un'impazienza invincibile, mi vestii in fretta e uscii. Ma ahimè! allo spuntar del sole tutti i bei progetti svanirono; passai davanti al Municipio, guardai la sentinella, e tirai innanzi; andai fin sulla porta di due o tre ufficii di giornali, ma non osai entrare; mi pareva che, appena entrato, tutti insieme, guardandomi, avrebbero detto: – Ma lei ha fame! – Decisi di fermare il primo conoscente che incontrassi, e di domandargli in prestito qualche lira; ne incontrai parecchi, li fermai, mi domandarono se non mi sentivo bene. – Che! – risposi fissandoli con sospetto; e mi lasciarono. Passò il mezzogiorno: allora cominciai a sentirmi dentro uno sfinimento, un languore che quasi non mi potevo più reggere; le gambe mi tremavano, e la fantasia lavorava, lavorava come se avessi la febbre; pensavo alle cose più stravaganti, a persone, a luoghi, a fatti d'altre volte;

avevo nel capo una confusione e una vertigine che temevo di diventar pazzo. Poi, a poco a poco, mi prese come una rabbia, un odio contro tutti quelli che vedevo; mi parevan tutta gente senza cuore, che m'avesse fatto del male. – Ma è possibile? – dicevo tra me; – sono proprio io che mi trovo ridotto a questi estremi? Ma chi sono io? Cosa ho fatto? Io ho diritto di mangiare! Io voglio vivere! – Più tardi mi prese un dolore acuto al petto, un'oppressione, uno strazio, come se mi stiracchiassero le viscere. Mi sedetti non so dove, mi rialzai, mi sentivo mancare, presi una risoluzione disperata, andai incontro a un ufficiale, lo fermai, gli dissi risolutamente: – Signore.... – Egli mi guardò, io tornai in me, gli domandai l'ora, me la disse, e continuai la mia strada. Mi venne il pensiero d'uccidermi, lo scacciai, e vi sottentrò subito, non so in che maniera, l'immagine della figliuola della padrona di casa, la quale mi parve la mia salvezza. Era già notte, affrettai il passo quanto potevo, rientrai in casa, lottai ancora un pezzo, finalmente m'uscì di bocca quella malaugurata parola: – Ho fame! – Fu una scena straziante, gliel'assicuro, caro signore; quelle due povere donne si misero a piangere in un modo da schiantare il cuore.... Detta questa parola, non si poteva più tornare indietro.... Fu ieri sera.... Stamani, appena levato, pensai che dovevo mettermi a cercar lavoro, mi ricordai del suo biglietto di visita, e son venuto a raccomandarmi a lei. Ecco la mia storia, e perdoni se l'ho tediata con un discorso tristo.

– La ringrazio – disse con voce mal ferma il giovane napoletano – della fiducia che ha mostrato di avere in me.... Le prometto che farò tutto quello che potrò.... Intanto.... aspetti.

S'alzò, corse nell'altra stanza, si passò una mano sugli occhi, e, alzando lo sguardo al cielo, esclamò con forza: – Ah! ingrato! – e ritornò nel salotto subito.

In quel momento s'aprì la porta e comparve la portinaia portando un gran vassoio con su un piatto di carne, vino, pane, frutta: la solita colazione del nostro giovine. Questi arrossì come un bambino. Alberto se n'accorse, ne capì la ragione, e disse tra sè: – Quant'è buono! – e sorrise. Il giovane notò quel sorriso, e arrossendo anche più, ma sorridendo egli pure, prese la mano d'Alberto, e gli disse: – Amici, non è vero?...

Poi rivoltosi alla portinaia soggiunse: – Questo signore fa colazione con me. –

Alberto saltò su dicendo: – Non posso.

– Che! – gridò il giovane, voltandosi verso di lui bruscamente; – che razza d'amicizia è la sua? È inutile, sa? Se si comincia così non faremo niente! Glielo dico fin d'ora.

–

E risero tutti e due.

VIII.

Riccardo (il giovane di cui s'è taciuto il nome fin qui) cominciò quello stesso giorno a parlare ed a scrivere ad amici e a conoscenti, per veder di trovare un impiego ad Alberto. E ci si mise con tanto ardore, e con sì fermo proposito di riuscirvi, che quasi non gli rimase altro pensiero e altro desiderio nell'anima; e le sue malinconie sparirono, e gli rinacque coll'operosità l'allegrezza. Aveva uno scopo, nel quale il cuore, la volontà e la coscienza si trovavano

d'accordo; e non ci voleva altro per ridestare la parte più nobile di lui, che da qualche tempo sonnecchiava. L'immagine d'Alberto gli stava sempre dinanzi, e oltre la pietà gentile che gl'ispirava, gli faceva comprendere e stimare per la prima volta i molti e grandi favori di che la Provvidenza era stata larga con lui. – Insomma, – diceva egli sovente sorridendo, – io finirò con persuadermi che sono ricco e felice. Ah! la maladetta abitudine di guardar sempre in su! –

Ma benchè avesse molti amici, e facesse quanto era in lui per conseguire il suo intento, fin dai primi passi intoppò in tanti ostacoli e perdette tante illusioni, che si dovette persuadere che l'impresa era assai più difficile e più lunga di quel che sul primo momento aveva creduto.

Ricorse, per via d'amici, al Municipio, ai Ministeri, alle Amministrazioni private; ma da ogni parte gli fu risposto che altre centinaia di domande erano state fatte prima della sua. – Ma questo giovane – egli faceva dire – ha fatto degli studii, ha giudizio, ha esperienza, ha ingegno. – Bellissime cose – gli rispondevano; – ma fra i nostri cento postulanti ci sono dei vecchi pensionati che hanno retto delle cariche importanti, ci sono dei professori di lingue, ci sono degli ufficiali dimessi, dei capitani, persino dei maggiori. – Ma il mio giovane non chiederebbe che cento lire al mese. – Va benissimo; ma fra i nostri cento candidati ve n'è di quelli che s'adatterebbero a ricevere un terzo di meno; ve n'è molti che si rassegnerebbero a lavorare due, tre, quattro mesi senza pigliare un centesimo, soltanto per esperimento, per avere una preferenza sugli altri; ve n'è non pochi che, pur di restare a Firenze dove hanno la loro famiglia, si contenterebbero di guadagnare tanto da potersi far la spesa dei sigari. – Ma il

mio giovane è raccomandato da un deputato, da un senatore, da una marchesa. – Buona raccomandazione, senza dubbio; ma fra i nostri cento aspiranti ve n'è almeno la metà, per cui c'è stata detta o scritta o fatta scrivere una parolina da un ministro, da un generale, da un impiegato della casa del Re. – Ma questo giovane ha bisogno! – Ma fra i nostri ve n'è moltissimi che hanno famiglia, che son ridotti a viver di pane, che son minacciati dal padron di casa di venir messi in mezzo alla strada, che vengon qui a supplicare coi bambini per mano, che salgono e scendono le nostre scale due, tre, cinque volte al giorno, che ci straziano il cuore coi loro lamenti, colla descrizione delle loro miserie, coi loro vestiti laceri, colle loro voci affiochite, coi loro volti macilenti! –

Ricorse a qualche direttore di giornale, per vedere se c'era modo d'ottenergli un impiego di cronista, di copista, di correttore di stampe. – Ma, caro signore, – gli fu risposto da ogni parte, – noi n'abbiamo fin troppi dei collaboratori, ci potremmo disfare di parecchi, e li teniamo per non privarli del pane. Non sa lei che troviamo chi ci scrive dei romanzi, col titolo che vogliamo noi, coll'argomento che scegliamo noi, in quanti giorni determiniamo noi, a cinque, a quattro, a tre lire per appendice? Non sa che ci son dei giovani che lavorano in un Ministero dalle otto della mattina alle cinque della sera, e vengon qui a copiar notizie e a tradurre articoli, dall'undici a mezzanotte, per trenta lire al mese? Non sa che nel nostro ufficio v'è una processione continua di romanzieri, di scrivani, di sott'ufficiali congedati, di professori destituiti, di studenti cacciati, di progettisti, di poeti, di avventurieri d'ogni provincia e d'ogni colore, che ci vengono ad offrire dei voluminosi scartafacci, frutto di lunghe notti vegliate a

stomaco voto in una fredda stanzina al terzo piano, un miglio fuori di porta? E non sa che ce li offrono per trenta lire, per venti, per dieci, per quanto occorre a pagare la pigione di quindici giorni, a mangiare per una settimana, a comprarsi un soprabito smesso? –

Ricorse a dei privati, possessori di case e di poderi, se per caso avessero bisogno d'un fattore, d'un segretario, d'un commesso. N'ebbe delle risposte desolanti. – Noi – gli dissero o gli fecero dire – non abbiamo più un'ora di quiete; siamo assaliti in casa, nel Parlamento, per le vie, al teatro; ci vengono a cercare nelle nostre ville, a cinque o sei miglia da Firenze, nel mese di luglio, a piedi; ci perseguitano con poesie, con saggi calligrafici, con dediche di libri, con bambini in braccio, con minacce di suicidio, per mezzo del portinaio, del barbiere, di tutti coloro che ci avvicinano; non sentiamo che pianti, suppliche e disperazioni; per carità, non ci aggiunga lei la parte sua! –

A Riccardo, man mano che riceveva queste risposte, pareva d'affacciarsi sull'orlo d'una vasta crepa aperta nella terra, dalla quale vedeva agitarsi giù negli abissi un mondo sconosciuto, afflitto da miserie e da dolori ch'egli aveva sempre ignorati; o che almeno, non essendogli mai stati schierati dinanzi, come allora, tutti ad un tratto, non lo avevano mai fatto pensare e sospirare; quelle miserie appunto, e quei dolori, che soli ci sogliono insegnare qualcosa, perchè son più vicini a noi; a noi troppo lontani dal mendico per trarne argomento a contentarci del nostro stato, e abbastanza vicini al ricco e al potente per essere inclinati a paragonarci con lui.

Riccardo poneva ogni cura nel nascondere ad Alberto la mala riuscita delle sue ricerche; o almeno, per ogni

speranza fallita, gliene faceva balenare una nuova; e gli mostrava di credere fermamente che da un giorno all'altro avrebbe ottenuto il suo scopo. Intanto lo confortava con allegre parole, e quanto più andava penetrando nella sua anima onesta e buona, tanto più fortemente s'impegnava nel suo proposito. Ma Alberto non s'illudeva; da qualche parola incerta, da alcuni turbamenti sfuggevoli del suo giovane protettore, gli trapelava la verità; e man mano che si sentiva crescere per lui l'affetto e la gratitudine, la speranza gli veniva meno, e colla speranza quella po' di serenità, a cui gli s'era aperta l'anima dopo i giorni della disperazione. Egli tornava a prevedere molto tristo il suo avvenire. Giulia e sua madre lo avevano indotto, e più che indotto, costretto a viver con loro come un fratello e un figliuolo; ed egli non dubitava punto ch'esse si sarebbero sobbarcate lietamente a qualunque sacrificio per continuare a tenerlo in casa, finchè non avesse trovato un mezzo di sostentamento. Ma come gli sarebbe bastato l'animo di approfittare più a lungo di quella generosità? Egli aveva accettato la loro offerta, s'era arreso alle loro preghiere, colla speranza di potere uscir tra pochi giorni da quello stato, e affrettarsi a pagare, a prezzo di qualunque privazione, il suo debito di gratitudine. Ma i giorni passavano e la sua condizione non mutava. Ogni volta che egli sedeva a tavola, per quanto quelle due buone donne cercassero di rallegrarlo e di confortarlo in tutti i modi possibili, gli si stringeva il cuore. Quel sentimento d'alterezza, che l'abbandono, la disperazione e la fame avevano fatto per poco tacere, ora gli si ridestava più vivo e più geloso di prima; e quel sedersi alla tavola altrui senza pagare gli cominciava a parere un'umiliazione

insopportabile. Egli capiva, vedeva i mille sacrifici che quelle due povere donne facevano per lui; e l'idea di costringerle a vivere in quel modo, forse per qualche mese ancora, lo spaventava. Avrebbe potuto valersi delle offerte di Riccardo, e pagare la pigione e la pensione con quei denari. Ma egli era certo che Giulia spontaneamente, e la madre per consiglio di Giulia, non avrebbero mai accettato un centesimo che potessero immaginare gli fosse stato imprestato o dato da altri. Questi pensieri lo rendevano di giorno in giorno più tristo. E questa tristezza era cresciuta ancora dalla previsione d'un giorno non lontano, in cui avrebbe dovuto a qualunque costo allontanarsi da quella casa, separandosi da Giulia quando appunto cominciava a stimarla, ad amarla, ad ammirarla più di quello che avesse mai fatto pel passato; quando cominciava a sentirsi stretto a lei da tanti dolori; quando oramai la vita non gli pareva più bella e più desiderabile che per lei. Una sera, mentre stavano desinando, e Giulia si sforzava di parer allegra, egli si mise a piangere.

Intanto Riccardo continuava a cercare e a far cercare, ma sempre inutilmente. Un giorno, perduta quasi ogni speranza, egli si domandò se non ci sarebbe stato nessun mezzo di far riammettere Alberto nello studio dov'era prima. E, d'un pensiero in un altro, venne a fare con se stesso questo ragionamento: – L'avvocato non ha ritrovato il biglietto, perchè, se l'avesse trovato, Alberto mi assicura, ed io lo credo, che avrebbe cercato di riparare il suo errore. Si potrebbe dunque dargli a credere che è stato ritrovato, mettendogli nelle mani un altro biglietto, e inventando qualche storiella verosimile d'accordo con un impiegato qualunque dello studio. Se il biglietto vero è caduto in mano

di qualcuno, questi non verrà certo a dirci: – L'ho io, e voi siete impostori; – perchè se non l'ha restituito finora, non vorrà e non potrà più restituirlo. Resta a trovare chi si presti all'inganno, se è un inganno una finzione che ha per iscopo di far trionfare l'innocenza. Ma chi vorrà rifiutare, quando io ed un mio amico, una persona rispettabile, due, tre, dieci, si vada là e si dica: – Noi vi diamo la nostra parola d'onore che questo giovane non può aver commesso l'azione, di cui è stato accusato? – Resta a inventarsi la storiella, che renda credibile il ritrovamento del biglietto dopo un mese che è stato perduto! Ma questo biglietto non può esser caduto nel fuoco o sulla brace, ed essersi bruciato in parte, non tanto da non poterlo più riconoscere, e abbastanza da poter essere stato confuso con altri pezzetti di carta sparsi dinanzi al camminetto, messo con questi in una cesta, buttato in un ripostiglio dello studio, scoperto dopo un mese nel dare a uno spazzaturaio le carte inutili? E poi, e se nell'interrogare, nel pregare qualcuno, mi seguisse di vedere qualche viso turbarsi, e qualche sguardo fuggire il mio? Se il biglietto fosse stato trovato e ritenuto, ed io scopriessi quel tale, anche non avendo nessuna prova contro di lui sarei però sicuro di trovarlo disposto ad aiutarmi in ogni modo, perchè, tacitamente, gli offrirei un mezzo di dissipare per sempre qualunque pericolo! Ma... Alberto accetterebbe? Quando l'avvocato lo pregasse, non c'è dubbio!

Riccardo risolvette di tentar questa via, senza farne parola con Alberto. Quando lo vide gli disse più allegro del solito: – Coraggio! –

Quegli sorrise tristamente.

IX.

La sera di quello stesso giorno la famiglia dell'avvocato B. era tutta radunata nella stanza da pranzo, intorno a una gran tavola coperta d'un tappeto verde e rischiarata da più lumi. Il padre scriveva senza alzar mai gli occhi di sulla carta, la madre leggeva. In un canto giocavano e discorrevano i tre figliuoli, una bambina d'ott'anni, bionda, bianca e rosea come un bambino inglese, e due ragazzini, l'uno di poco più di sei anni, l'altro di cinque. La bambina avea i capelli sciolti, e tratto tratto, ridendo, scoteva il capo con un atto grazioso per ricacciarli dietro le spalle. Ad ogni moto del padre taceva all'improvviso, e faceva cenno ai fratelli che tacessero; poi ripigliava a parlar sotto voce e a ridere. Nel punto che guardava il padre cogli occhi intenti, la bocca socchiusa e una mano sospesa nell'atto di dire: – Silenzio, – era bellissima; e la madre, in quel punto, l'osservava.

Sulla tavola, dalla parte dei ragazzi, v'era un biglietto d'una lira; il bambino più grande lo prese, e avvicinandolo alla fiamma della candela, e guardando timidamente suo padre, disse sotto voce alla sorella: – E se lo bruciassi?

– Ebbene, – questa rispose ad alta voce, con un accento in cui si sentiva la soddisfazione di poter insegnare qualche cosa; – purchè non lo bruciassi tutto, si potrebbe ancora spendere. –

Il ragazzo disse che non lo credeva.

– Ma certo! ripigliò la bambina; – io lo so.

– Come fai a saperlo?

– Lo so perchè l'ho sentito dire, e c'eri anche tu, il giorno che s'andò al Poggio Imperiale, e se ti ricordi, quel signore che ci accompagnò fino a Porta Romana, che

discorreva con Carlotta, le diceva appunto che un suo amico aveva trovato un biglietto di cento lire quasi tutto bruciato, e gliel'aveva dato a lui perchè andasse a farselo cambiar alla Banca con uno intero. E quei della Banca avevano visto che nel biglietto bruciato c'era sempre un nome, che so io? un numero, e il numero mostrava che il biglietto una volta era stato buono, e per questo glielo cambiarono. Hai capito?

– Signori che accompagnano Carlotta, – pensò la madre stringendo le labbra; – è bene saperlo. –

L'avvocato guardò sua moglie e disse sottovoce: – Hai sentito?...

– Non è vero, babbo, – dimandò la bambina, – che i biglietti bruciati, quando ne rimane un pezzo, la Banca li piglia?

– Sì, – rispose il padre ricominciando a scrivere. Di lì a un momento guardò intorno come se cercasse qualcosa, poi s'alzò, prese un lume e uscì dalla stanza.

Allora la madre si rivolse alla bambina: – Amalia, va a dire a Carlotta che venga nella mia camera, perchè le ho da parlare. –

Ciò detto s'alzò e uscì anch'essa; Amalia corse a far l'imbasciata a Carlotta, ch'era la governante.

Pochi momenti dopo rientrarono tutt'e due nella sala; l'avvocato non era ancora tornato.

– O dove sia andato? – domandola signora. – Amalia, va a veder dov'è. –

Mentre Amalia s'alzava, suo padre ricomparve; lo guardarono: era turbato.

– In che modo, – egli domandò fissando alternativamente sua moglie e la bambina, – in che modo si trova in casa nostra quest'oggetto? –

E mostrò non so che di forma quadrata e di color rosso che teneva in mano.

Amalia si fece color porpora.

– Amalia, – disse il padre, – vieni con me. –

La bambina s'alzò tutta tremante, ed egli la prese per mano e la condusse fuori della sala, lasciando la signora e i due ragazzi attoniti. Di stanza in stanza, il padre e la figliuola giunsero in uno stanzino basso, senza finestre, ingombro di mobili vecchi e di casse, e lì si fermarono.

Il padre avvicinò il lume ad un angolo, e, accennando un buco aperto nel muro, domandò ad Amalia: – Sei tu che hai nascosto qui quest'oggetto?

– Sì, – rispose la bambina.

– Quanto tempo fa?

–Un mese. –

Il padre stette un po' pensando, poi riprese Amalia per mano, la condusse in una stanza vicina, sedette, e domandò:

– Come t'è venuta in mano questa busta? –

La bambina diede in uno scoppio di pianto.

– Di' la verità, – egli soggiunse.

Allora Amalia, tremando, piangendo, balbettando, raccontò che una sera, nel correre con alcune sue compagne pei viali del giardino Massimo d'Azeglio, e proprio nel momento in cui girava attorno a una panca, aveva urtato col piede in quell'oggetto, e senza immaginare che potesse essere altra cosa che un pezzo di cartone, se l'era messo in tasca perchè era rosso e le piaceva. Poi, ripassando da quella parte, aveva visto un giovane che si lamentava con le

governanti perchè i bambini gli avevano portato via una cosa, ed essa aveva capito che si trattava appunto dell'oggetto preso da lei, e voleva restituirlo; ma s'era già radunata tanta gente, e il giovane montava sempre più in collera, ed essa non si sentiva più il coraggio di farsi innanzi. A un tratto la donna che l'aveva accompagnata al giardino, ch'era la governante dei bimbi d'una signora vicina, l'aveva presa per mano e condotta via dicendo: – Andiamo, se no succede uno scandalo; – e allora essa s'era pentita amaramente di non aver restituito l'oggetto, e avrebbe voluto ritornare indietro; ma era tardi. Però, giungendo a casa e scoprendo che in quella cosa rossa v'era un ritratto, aveva deciso di restituirlo a qualunque costo, e per molte sere, tornando nel giardino, se l'era sempre portato in tasca, sperando di ritrovare il giovane. Ma quel giovane non s'era più fatto vedere, ed essa, perduta ogni speranza, aveva nascosto il ritratto nello stanzino, senza dir nulla a Carlotta, pensando: – Chi sa! Un giorno forse lo incontrerò, e allora glielo potrò ridare!

– Avevi mai visto quel signore? – domandò il padre.

– Mai.

– Vattene. –

Amalia, col volto ancora lagrimoso, ma stupita e contenta di averla passata così liscia, uscì. L'avvocato rimase pensieroso, col ritratto in mano. Egli l'aveva trovato, come dicemmo, in un buco dello stanzino, per caso, cercando un altro oggetto. Data un'occhiata all'immagine, aveva guardato il rovescio del cartone, e fatto subito un segno di viva sorpresa. Sul rovescio v'era scritto: – A mio figlio Alberto. Maria P. – Il nome dello scrivano ch'egli aveva cacciato. Sotto questo nome v'era scritto in grossi caratteri: – 29

marzo, 27 lire. – Fitto, 18, pagato. – Restano: 9. – Queste nove lire erano ripartite, a cominciare dal primo giorno d'aprile, in sette parti uguali, l'un numero sotto l'altro, come per fare una somma, e accanto a ciascun numero era scritto in carattere minuto: – Pane e frutta. – L'ottavo giorno d'aprile era ancora segnato con un 8, ma senz' altra indicazione di spesa; v'erano scritte invece colla matita le seguenti parole: – A vent'anni! Dio mio! –

Scorrendo quei numeri e quelle parole, l'avvocato s'era fatto pallido come un cadavere. Ma tosto gli era venuto il sospetto che quel ritratto fosse stato messo là a bella posta, perchè gli cadesse sott'occhio. Allora era rientrato nella stanza da pranzo aveva fatto quella domanda, e, visto il rossore d'Amalia, chiesto e saputo ogni cosa.

– Dunque non è un artificio! – disse tra sè, appena rimasto solo. – Questo ritratto è capitato qui per caso! Questo scritto dice la verità! Questo giovane non aveva denari, non poteva aver rubato, era innocente; ed io l'ho offeso, umiliato, cacciato, condannato alla miseria e alla fame! Ora bisogna ritrovarlo questo disgraziato! – soggiunse con voce commossa balzando in piedi. – Bisogna andarlo a cercare, subito, a qualunque costo! –

Qui si fermò, passandosi una mano sulla fronte. – Ma la prova, – disse, – la prova della sua innocenza, la sicurezza intera e assoluta chi me la dà? Che fu del biglietto? Chi può averlo preso fuorchè lui? –

E si rimise a sedere penseroso. – Fosse caduto nel fuoco! – soggiunse dopo un po'. – Si fosse bruciato mentre io uscivo dal gabinetto? –

Quella parola «bruciato» gli richiamò alla memoria le parole d'Amalia, il giovane che aveva accompagnato

Carlotta, l'amico, la Banca;... un vago sospetto gli corse per la mente. Si alzò per andare a chiamare Amalia; in quel momento entrò sua moglie.

– Senti, – gli disse sorridendo, – ho parlato con Carlotta, e le ho domandato di questo signore che si dà la premura di accompagnarla. Non si turbò nè punto nè poco, e mi rispose, con una disinvoltura ammirabile, che essa non crede che ci sia nulla di male perchè quel giovane è una persona per bene, e per provarmi ch'è per bene davvero mi disse ch'è intimo amico d'un tuo scrivano che gode della tua più grande simpatia.

– Quale scrivano? – domandò l'avvocato. La signora disse il nome dell'antico collega d'Alberto.

– E le domandai pure – soggiunse – cosa fosse quest'imbroglio del biglietto. Ed essa mi ha detto che il fatto era veramente come Amalia l'aveva raccontato; ma che neanche in questo vedeva nulla di male, perchè il biglietto era stato trovato in mezzo a una strada, e quel signore, prima di farlo cambiare, aveva cercato inutilmente il proprietario.

– Ma chi l'ha trovato il biglietto?

– L'altro, il tuo scrivano, quello che t'ho nominato. –

L'avvocato rimase sopra pensiero.

– Ma il ritratto? – domandò la signora.

– Va, – disse improvvisamente suo marito, – va a domandare ad Amalia quanto tempo fa e in che giorno quel tale gli parlò del biglietto. –

La signora andò.

– Quale sospetto mi viene in mente! – esclamò l'avvocato coprendosi il viso colle mani.

– Il tuo riverito scrivano – disse dopo un minuto la signora affacciandosi alla porta – ha fatto cambiare il biglietto uno degli ultimi giorni di marzo.

– Ah! – gridò l'avvocato, – dunque è lui! –

Così dicendo gettò lo sguardo sul ritratto, e scorse appena l'immagine, perchè aveva qualcosa negli occhi che gli faceva velo. Meglio per lui: quel viso sereno e benigno, in quel momento, gli sarebbe parso terribile.

X.

La mattina seguente Riccardo uscì di casa alle otto per recarsi allo studio dell'avvocato B. Era una giornata umida e malinconica, che pareva promettere una settimana di pioggia. Arrivato in piazza del Duomo vide molta gente affollata intorno al campanile di Giotto, e particolarmente contro i due cancelli che chiudono lo spazio fra il campanile e la chiesa. Domandò a un tale che cos'era accaduto.

– S'è buttato giù un uomo dalla cima del campanile, – rispose questi sorridendo.

– È morto subito? – domandò Riccardo.

– Si figuri! s'è sformato! – rispose l'altro sorridendo di nuovo.

Riccardo lo guardò e tirò via senza ringraziarlo. Ma non aveva fatto ancora dieci passi, che tornò indietro in fretta e ridomandò con ansietà alla persona di prima:

– E chi è quest'uomo che s'è ucciso?

– Un tal Rivarolo, dicono; un impiegato, un uomo sui quarant'anni. –

Riccardo ringraziò traendo un lungo respiro e ripigliò la sua strada.

Dopo pochi minuti arrivò allo studio. Aveva già stabilito con chi parlare, e però, entrando, domandò addirittura al custode chi fosse l'impiegato più giovane. Il custode gli disse il nome dello scrivano che noi conosciamo, e Riccardo lo pregò di andargli ad annunziare ch'era cercato. – Il suo nome? – domandò il custode. Riccardo gli diede un suo biglietto di visita.

Dopo un istante lo scrivano comparve, attillato, come sempre, e sorridente; s'inclinò, fece entrare Riccardo in una stanza, chiuse la porta, e di nuovo inchinandosi domandò con voce ossequiosa: – In che la posso obbedire? –

Riccardo era alto, bruno, robusto, ed aveva un par d'occhi che saettavano. Appena si trovò di fronte allo scrivano, gli volse uno sguardo scrutatore che l'obbligò a inchinarsi una terza volta per non lasciarsi leggere in viso.

– Io sono amico d'un amico suo, – cominciò Riccardo con un accento gentile, – il signor Alberto P.–

Lo scrivano s'inclinò di nuovo.

– Vengo qui – riprese Riccardo – non mandato da lui, ma a sua insaputa, spontaneamente, per impulso di coscienza, a pregar lei di aiutarmi a compiere un dovere. –

Lo scrivano fece un atto interrogativo.

– Il signor Alberto – continuò Riccardo – è stato - accusato d'aver rubato un biglietto di cento lire sul tavolino del suo principale. –

Il suo ascoltatore trasse un sospiro come per dire: – Pur troppo!

– Ebbene, – soggiunse con accento risoluto Riccardo, – quell'accusa è una calunnia. –

Lo scrivano fece un passo indietro e lo guardò con viso turbato; poi vedendo che Riccardo aspettava una risposta, mormorò incertamente: –Può darsi....

– Io conosco il signor Alberto, – questi proseguì, – lo stimo, lo amo, lo credo incapace di commettere un'azione indegna, e me ne rendo mallevadore come d'un mio fratello; altre cento persone, se lei volesse, sarebbero pronte ad affermare la stessa cosa; il signor Alberto è innocente, e bisogna provarlo a qualunque costo. Io ne ho trovato il modo: lei lo può provare.

– Che dice, signore! - gridò impaurito lo scrivano, interpretando le parole di Riccardo come un'accusa lanciata a lui.

– Aspetti, – riprese vivamente Riccardo, – io le propongo una buona azione in fin dei conti; ascolti il mio consiglio; lei si presenti al suo capo, gli dica che il biglietto lo ritrovò lei....

– Ma, signore! – gridò lo scrivano avvicinandosi alla porta.

– Che lo trovò – continuò Riccardo – mezzo bruciato, in mezzo ad altri pezzi di carta....

– Badi a quello che dice! – gridò finalmente lo scrivano, pallido dalla rabbia e dallo spavento. – Lei vuol respingere una calunnia con un'altra calunnia! Io non posso tollerare.... Mi faccia il favore di lasciarmi! – E ciò dicendo tese il braccio tremante verso la porta.

– Ah! ora comincio a capire! – esclamò Riccardo sdegnato, e si mosse con impeto verso lo scrivano; ma a un tratto s'arrestò: una mano sconosciuta, entrando fra l'uscio e

il muro, aveva afferrato il braccio del suo avversario; questi si voltò bruscamente, e si trovò di fronte l'avvocato. Il grido, lo sguardo e l'atto che gli sfuggirono in quel punto, furono la più aperta dichiarazione della sua colpa.

Interrogato, confessò d'aver trovato il biglietto bruciato quasi per intero in mezzo ad altri pezzetti di carta dello stesso colore sparsi dinanzi al cammino, il giorno stesso in cui dalla sua stanza aveva inteso il diverbio fra l'avvocato ed Alberto; Riccardo e l'avvocato s'intesero con poche parole, e uscirono immediatamente per recarsi a casa d'Alberto. Strada facendo, Riccardo raccontò tuttociò che sapeva di quel povero giovane; l'avvocato, commosso, affrettava il passo.

XI.

Giulia, quel giorno, si era levata per tempo, dopo un sonno breve e agitato da torbidi sogni. La sera prima Alberto le era parso più sconsolato del solito, più d'una volta essa l'aveva sorpreso colle lagrime agli occhi, e dopo averlo lungamente confortato a farsi animo, non ne aveva avuto che questa risposta: – Oh Giulia! io non posso più vivere così! – Ella s'era addormentata col cuore trafitto da queste parole, e svegliandosi l'era parso di risentirle mormorare all'orecchio.

Si vestì in fretta e andò a picchiare all'uscio della stanza d'Alberto, aspettando quel solito: – Avanti, – detto con voce stanca e melanconica. Non udì risposta; picchiò di nuovo: nulla; allora aperse ed entrò. Alberto non c'era. Giulia stette un pezzo immobile e pensierosa, cogli occhi fissi sulla

candela quasi interamente consumata. Poi s'avvicinò alla finestra e guardò fuori: il cielo era bigio e chiuso; un vago presentimento di sventura le entrò a poco a poco nel cuore; ella tornò nella sua stanza, sedette, appoggiò il capo sopra una mano, e ricominciò a pensare.

Dopo un po' comparve sua madre, e sedette di fronte a lei senza far parola.

Picchiarono all'uscio; Giulia andò ad aprire, ed una vecchia vicina mise il viso dentro, dicendo: – Sapete la novità?

– Non so nulla, – rispose la ragazza.

– S'è buttato giù un uomo dal campanile del Duomo.

– Quando? – domandò subito Giulia.

– Ieri sera.

– No, stamani! – uscì a dire un'altra donna che arrivava in quel punto sul pianerottolo con un fagotto sotto il braccio; – stamani fra le sei e le sette, ho sentito dire.

– Chi era? – domandò Giulia.

– Chi lo sa! – risposero ad una voce le due donne.

Giulia stette un po' pensando, poi disse tra sè: – Ma che! – e sorrise; poi ridiventò pensierosa.

– Cos'è seguito? – domandò sua madre.

– S'è gettato giù un uomo dal campanile del Duomo, – le rispose Giulia rientrando nella stanza.

La madre fece un atto d'orrore, e fissando gli occhi in viso alla figliuola, dopo un po' d'esitazione disse a bassa voce, con impeto: – Dio mio!... Che non fosse....

– Chi? – gridò Giulia.

– Il signor Alberto! – mormorò la vecchia atterrita.

– Il signor Alberto? – rispose la ragazza con accento indefinibile di sorpresa e di spavento; – ma bada a quello che

dici, mamma! Sei pazza?... Certe cose non si dovrebbero nemmeno pensare! – E si mise a piangere.

– Sapete, – disse in quel punto un'altra donna fermandosi dinanzi alla porta, – dicono che l'uomo che s'è buttato dal campanile è un impiegato.

– E io vi dico, – gridò Giulia slanciandosi verso la porta, – che ci lasciate vivere in pace! Andate in un altro luogo a far di questi discorsi! Ma, Dio mio! – soggiunse poi avvicinandosi a sua madre; – avrebbe ben potuto dire una parola prima di uscire, e non lasciarci qui a pensare di lui chi sa cosa! Bel modo d'andarsene senza dir nulla!... Sentite! – gridò correndo di nuovo sul pianerottolo e fermando le donne che se n'andavano brontolando; – scusate! dite ancora una cosa! – Poi tornò verso la madre: – Mamma! non so perchè, ho paura! – Poi daccapo verso le donne: – Ma chi v'ha detto ch'è un impiegato? Quando s'è buttato? Perchè?

– Per miseria, – risposero le donne; – si capisce!

– Per miseria! – gridò Giulia con una voce straziante.

– Ma che avete? – domandarono le vicine.

– Che cos'ho! – rispose la ragazza col viso pallido e alterato. – Ho che mi piglia la disperazione, capite! Ho che non so più quel che mi faccia!

– O che ha paura che sia il giovane che sta qui?

– Ma sì! – rispose Giulia girando come forsennata per la stanza in cerca del suo scialle; – non l'avete ancora capito?

– Ma non può essere! – esclamarono le vicine. – La si cheti! Non sarà lui! – E cercavano di trattenerla.

– Lasciatemi passare! – gridò Giulia slanciandosi verso la porta.

– Ma non è lui! – gridavano in coro le vicine e la madre, trattenendola per le braccia. – Ma dove vuoi andare? Chetati, per carità! Non è lui!

– Lasciatemi andare, – urlò la ragazza fuori di sè, – o vi mordo! –

E con un supremo sforzo si svincolò dalle donne e si slanciò sul pianerottolo.

Due sconosciuti l'arrestarono.

– È in casa il signor Alberto? – le domandò uno di quelli.

Giulia dette indietro d'un passo e lo guardò, e rispose con voce affannosa:

– No! Chi è lei? –

– Io sono l'avvocato B... – rispose questi guardandola meravigliato.

– Ah sì? – gridò Giulia dando un passo indietro, e fissandolo con uno sguardo torvo; – e lei ardisce di metter piede in questa casa!... Lei è un infame! –

E ciò dicendo gli si slanciò addosso, e lo percosse con la chiave nel viso.

Poi cadde fra le braccia delle donne esclamando: – No! non era un ladro! – e svenne.

– Se ne vada, – disse in fretta Riccardo all'avvocato. – Non è bene che stia qui, spiegherò tutto io, sarò a casa sua tra poco.

– L'ho meritato, – mormorò mestamente l'avvocato, e scese le scale rasciugandosi il viso sanguinoso.

XII.

Poche ore dopo Riccardo non c'era più e Alberto era tornato in casa. Non senza meraviglia egli trovò Giulia serena e sorridente. Prima la guardò un pezzo, almanaccando; poi le domandò la cagione di quella sua serenità. Giulia gli mise in mano un biglietto, dicendogli che lo aveva portato un signore. Alberto lesse: – «Il signor Alberto è pregato di recarsi questa sera alle sette in via (c'era detto la via, il numero e il piano), dove sarà data una risposta alla sua domanda di due giorni fa; spero favorevole. Riccardo.»

– Che domanda è? – chiese Giulia.

– La domanda d'un posto di scrivano in un ufficio d'ingegnere, – rispose Alberto con tristezza. – Andrò... a sentirmi dire la solita cosa: – Ripassi tra un mese.

– Ma chi ci sta in quella casa?

– Non lo so. –

Giulia fece un atto di contentezza ripetendo: – Non lo sa! –

Alberto non profferì più parola.

XIII.

Alle sette egli tirava il campanello della casa indicata nel biglietto di Riccardo. Gli venne ad aprire un servitore con un lume in mano, gli fece attraversare due o tre stanze, e apertagli una porta lo pregò d'entrare e di attendere qualche momento.

Alberto entrò e il servitore chiuse e disparve. Era un'ampia sala con un bellissimo tappeto, rischiarata da uno splendido lume posto sopra un tavolino nel mezzo. Alberto sedette e guardò. Le pareti erano ornate di specchi e di quadri, i tavolini coperti di fiori, di libri dorati, di ninnoli; in un canto, sopra una snella colonnetta, sorgeva una statua rappresentante una dea, con un braccio teso che pareva accennasse lui; in ogni parte luccicava qualcosa. Era molto tempo ch'egli non aveva visto una sala così ricca e così bella. Toccò la spalliera d'una poltrona che aveva accanto: era di velluto. Guardò ai suoi piedi: c'era una pelle di tigre. Si voltò: vide una grande campana di cristallo con sotto un orologio stupendo. Per tutto dove voltasse lo sguardo, c'era un oggetto che valeva almeno tre volte il suo stipendio di un mese. Egli stette un pezzo osservando ogni cosa con una curiosità infantile: i fiori dei ricami, le cornici degli specchi, i cordoni dei campanelli, i candellieri, i guanciali, i rabeschi. A un tratto si sentì preso da una tristezza indefinibile. Quello splendore l'offendeva come uno scherno alla sua miseria; quella statua che lo segnava a dito gli faceva l'effetto d'una persona viva che gli dicesse: – Va via!; – il pensiero che tra qualche istante sarebbe comparso qualcuno, lo turbava; avrebbe preferito aspettare ancora; avrebbe voluto nascondersi, uscire in punta di piedi; si pentiva quasi d'esser venuto. – Che faccio io qui? – pensava. – Che cosa spero? Come può curarsi di me la gente felice che abita in questa casa? – Gli parve di sentire un fruscio, sospettò fosse una signora, balzò in piedi, e, guardandosi nello specchio, s'accorse che aveva arrossito. Sedette di nuovo e stette coll'orecchio teso. Finalmente gli venne addosso come un'inquietudine, una rabbia quasi di esser costretto a star lì

solo, in mezzo a quella ricchezza che l'umiliava, in quello stato d'aspettazione dolorosa. Ricordò le molte volte che aveva aspettato, da un mese a quella parte, in altre case, lunghe ore, per sentirsi poi rispondere: – Non abbiamo bisogno di nessuno. – Gli tornarono alla mente i sorrisi dei servitori e degli uscieri, quando lo vedevano andar via col capo basso; gli atti d'impazienza di coloro, a cui s'era rivolto con preghiere; tutti i disinganni, tutti i sacrifici d'amor proprio, tutte le umiliazioni subite in presenza di gente sconosciuta; gli si affollarono tutti questi ricordi, e quelli dei giorni che aveva patito la fame, e l'oppressero. E si domandò se avrebbe dovuto trascinare ancora per lungo tempo una così trista vita, perchè la trascinava, che delitto aveva commesso, quale condanna pesava sul suo capo. – Ma io non domando che di lavorare, – disse poi in un impeto di sdegno sconsolato: – Dovrò dunque morir di fame? Dovrò rubare? Dovrò uccidermi? – Balzò in piedi, si sentiva addosso una smania che non aveva provata mai, avrebbe spezzato quanto gli cadeva, sott'occhio. – Oh, infine, – disse poi con voce soffocata guardando con occhio bieco verso la porta, – io sono stanco! Cosa fanno questi signori? Animo, fuori, gente senza cuore! C'è qui un mendico che aspetta! –

Stette aspettando un minuto, e poi afferrò il cappello e si mosse per uscire.

In quel momento sentì venire dalla stanza accanto una musica sommessa, indistinta, che gli parve di un pianoforte toccato da una mano leggerissima. Si fermò e si rimise a sedere. La musica a poco a poco si fece più rumorosa, poi di nuovo sommessa, poi forte un'altra volta; pareva un mormorio di persona commossa che dicesse cose tenere e

liete ad un amico melanconico, e le dicesse presto, con affanno, trattenendolo; pareva un misto di voci di donne e di bambini che confortassero un povero; gli ricordava la voce concitata di Giulia, quando diceva: – No, non parlar così, fatti coraggio, spera ancora. –

Alberto appoggiò il capo sopra una mano e pensò a Giulia con un sentimento di mesta tenerezza.

All'improvviso s'aprì una porta, egli si scosse e s'alzò.

Una fanciullina bionda, bianca e rosea come un bambino inglese, vestita di bianco, coi capelli sciolti, si avanzò timidamente verso di lui, e fissandogli in viso i suoi begli occhi azzurri gli disse cortesemente:

– S'accomodi. –

Alberto sedette senza staccar lo sguardo da lei.

– Io.... – cominciò essa arrossendo.... – le ho da leggere una cosa. –

Alberto, meravigliato, le fece cenno che leggesse.

Allora la ragazzina, ritta dinanzi a lui, cavò di tasca un piccolo foglio e lesse con voce tremante, soffermandosi tratto tratto:

Non ti doler con Dio de la sventura
Che t'ha colpito sul fiorir degli anni;
La tua bell'alma dai precoci affanni
Uscì più forte, più gentil, più pura.

Leggendo l'ultima parola presentò un mazzolino di fiori ad Alberto, e chinò la testa.

Alberto restò senza parola.

– Signorina, – soggiunse dopo qualche momento con voce commossa, – la ringrazio.... ma questi versi.... non saprei.... in casa di chi sono, perdoni? –

Prima che essa aprisse la bocca per rispondere, Alberto si sentì un leggero rumore dietro le spalle; si voltò e vide un bel bambino biondo, che poteva avere sei anni, e sorrideva.

– Io.... – mormorò il bambino mostrando un pezzetto di carta.... – le ho da leggere un'altra cosa.

– Ma che vuol dir questo? – domandò vivamente Alberto.

Il fanciullo lesse:

Non sempre la virtù, sola e infelice,
Passa, del mondo fra i rumor, negletta;
Spera: un lieto avvenir forse t'aspetta;
Mira: il sorriso di tua madre il dice.

Ciò dicendo porse un ritratto ad Alberto. Questi lo prese, lo guardò e gittò un grido di meraviglia e di gioia; era il ritratto di sua madre.

– Ma come mai! – esclamò poi rivolgendosi verso la signorina. – Dove sono? Chi è lei? –

Prima che essa rispondesse, un altro bambino, più piccolo del primo, s'intromise fra lei ed Alberto, e mostrando un pezzetto di carta, balbettò anch'egli: – Ho da leggere. –

Alberto, sempre più commosso, stupefatto, si chinò per sentire; ma il bambino non leggeva.

La bambina e l'altro fanciullo si misero a ridere, ed esclamarono tutti e due insieme: – Non sa leggere. –

– Leggerò io, – soggiunse la bambina, – e levato il foglio di mano al fratello lesse:

Ah! la materna voce in cor ti suoni
E ti parli in favor di chi t'offese;
Copri il suo fallo d'un obbligo cortese,
Bacia i suoi figli e di' che gli perdoni.

Letto l'ultimo verso, porse ad Alberto una lettera. Egli l'aperse colle mani tremanti, lesse, fece un grido, si strinse i due bambini sul cuore, e li coprì di baci singhiozzando: – Grazie! grazie! –

La lettera diceva: «L'avvocato B. prega il signor Alberto di rientrare nel suo studio, per occuparvi il posto che vi occupava prima, e quello d'un altro che fu espulso ieri per non aver restituito un biglietto di Banca trovato nel camminetto dello studio.»

La musica continuava a sonare, sommessa, tenera, allegra.

– Ma dov'è vostro padre? – domandò con impeto Alberto, lasciando liberi i bambini. – Perchè non viene? Andatelo a chiamare! Io ho bisogno di vederlo! Andate subito! –

E s'alzò per correre egli stesso a cercarlo: l'avvocato e la sua signora comparvero sull'uscio.

– Ah! eccolo! – gridò Alberto con trasporto e si slanciò verso di lui; ma l'avvocato si ritrasse, e Alberto si vide dinanzi Giulia.

– Giulia! – gridò allora quasi fuori di sè dalla gioia.
La ragazza gli gettò le braccia al collo.

– E ci sarebbe anche un altro.... – prese a dire in quel punto una voce modesta e scherzosa.

Alberto alzò il viso e vide Riccardo.

– Un altro, – continuò questi, – che domandando perdono d'aver scritto dei cattivi versi e sonato della cattiva musica, vorrebbe ringraziare il signor Alberto, il quale coll'esempio dei suoi dolori sopportati con sereno coraggio, dei suoi sacrifici compiuti con nobile rassegnazione, della sua costanza nella virtù, della sua dignità nella sventura, gli ha ritemprato l'animo, gli ha ridestato l'amor del lavoro, gli ha restituito la serenità e la pace. –

Alberto volle rispondere, ma non trovò parola, strinse la mano all'avvocato, baciò uno dei bambini, guardò tutti i circostanti, ed esclamò un'altra volta, con impeto: – Grazie!

–